

Senza un soldo e licenziati Nel tunnel della disperazione in 27 hanno scelto la morte

“

LO STUDIO

La Sicilia al terzo posto fra le regioni italiane per numero di suicidi nell'ultimo triennio

L'ESPERTO

Questi gesti sono un atto d'accusa che coinvolge tutta la società, la spia di un sistema in crisi

”

È spirato l'ambulante catanese che si era dato fuoco davanti ai vigili

IL DOSSIER
GIUSI SPICA

UN OPERAIO catanese disoccupato da due anni si dà fuoco in piazza e muore dopo undici giorni di agonia. Un architetto in difficoltà si strozza appeso a una trave del suo studio di Catania. Un imprenditore di Bagheria che ha denunciato i suoi estorsori si lega un cappio al collo per un debito di 500 mila euro. Un edile disoccupato di Scaletta Zanclea si impicca a un albero dopo aver perso il lavoro. Disperati, impotenti. Soprattutto soli. Non è una solitudine familiare, ma sociale. Dall'inizio dell'anno, secondo i dati incrociati dell'osservatorio nazionale di Link Lab e le cronache dei giornali, sono già sei i siciliani che si sono tolti la vita per ragioni economiche. Una Spoon River che fa schizzare l'Isola al

terzo posto in Italia, dopo Veneto e Campania, per numero di suicidi in tre anni. Vittime della crisi, certo, ma anche dell'indifferenza di chi non ha saputo cogliere i segni del disagio.

Salvatore La Fata, l'escavatorista disoccupato di 56 anni che il 19 settembre si è cosperso di benzina in piazza Risorgimento, a due passi dal duomo di Catania, è solo l'ultima vittima. I vigili urbani lo avevano multato e gli avevano sequestrato le cassette di cipolle che vendeva senza licenza. Lui ha acceso il fiammifero che lo ha fatto diventare una torcia umana. Ieri è morto nel reparto di Rianimazione dell'ospedale Cannizzaro. E mentre i familiari puntano il dito contro la polizia municipale e annunciano una denuncia per istigazione al suicidio e omicidio colposo, Cgil, Cisl e Uil se la prendono con «l'inerzia parolaia della politica» e chiamano i cittadini a manifestare.

La Sicilia ha numeri da brivido: dal 2012 al primo trimestre di quest'anno, in base ai dati del Laboratorio di ricerca socio-economica dell'Università "Link Campus", sono 27 i lavoratori

suicidi. Un'ecatombe che sarebbe sbagliato attribuire al disagio mentale: «Darsi fuoco in piazza — dice Giorgio Serio, direttore del dipartimento di Salute men-

tale dell'Asp di Palermo — è un atto d'accusa che coinvolge tutta la società. È il gesto di chi non trova risorse dentro di sé per ripartire e ritiene che sia l'altro, la

collettività, che non gli consente di vivere. Per i vivi è rassicurante pensare che è solo un problema individuale, ma la modalità rivendicativa del gesto ci tira dentro e ci interroga tutti».

Perché i suicidi sono assassini di sé stessi — sostiene Serio — ma anche vittime di «un sistema in crisi che non riesce a cambiare né a livello individuale né a livello collettivo».

Un baratro dentro il quale affonda anche chi alla morte è scampato solo per caso. Come la palermitana di 40 anni che a giugno tentò di uccidersi lanciandosi dal balcone del dipartimento regionale ai Beni culturali dopo aver perso il lavoro di addetta alle pulizie. O l'ex dipendente di un consorzio legato a Multiservizi che ieri, a Catania, ha provato a darsi fuoco nella sede della società che da otto mesi non gli paga lo stipendio. In Sicilia — dati Link Lab — sono stati 25 i suicidi tentati dal 2012 a oggi.

L'Affipres, l'associazione di volontari che — prima in Sicilia — ha creato un telefono giallo in collaborazione con l'Asp, nel 2014 ha raccolto gli sos di 105 persone e risposto a 863 chia-



mate. Nel 2013 erano state 1.400, e 471 le persone assistite. Richieste di aiuto come quella di un impiegato palermitano di 46 anni, licenziato, che qualche giorno fa ha tentato di lanciarsi dalla finestra: «Ci ha chiamati disperato — racconta la psicologa Viviana Cutaia, coordinatrice del servizio — e ci ha detto che era sul cornicione della sua casa. Ho parlato con lui per quasi un'ora, ricordandogli che, prima di essere un lavoratore, è anche un padre. Nel frattempo gli abbiamo inviato una pattuglia di polizia a casa. Poi, per fortuna, tutto è rientrato».

La crisi, invece, non è rientrata affatto. «Al primo posto delle cause esterne che spingono a chiamarci — conferma la psicologa — ci sono le difficoltà economiche, alle quali spesso si aggiungono rotture coniugali e separazioni. Nel 60 per cento dei casi si tratta di uomini fra i 35 e i 45 anni. Impiegati, operai ma anche casalinghe e pensionati». Perché la disoccupazione e il suo strascico di dolore, disagio e depressione non fanno distinzione tra ceti e categorie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

LE STORIE

L'operaio
l'edile, l'architetto
l'imprenditore
Il disagio non
risparmia nessuno

IL SOCCORSO

Al telefono giallo
molte chiamate
Più per difficoltà
economiche che
per crisi coniugali

”

